PROFEZIA DI DANTE ALIGHIERI, SCRITTA DA LORD BYRON, E TRADOTTA DALL'INGLESE

George Gordon Byron

PROFEZIA

DI DANTE ALIGHIERI,

SCRITTA

DA LORD BYRON,

E

TRADOTTA DALL' INGLESE.

PER LE STAMPE DEL CLO.

PARIGI,

APPRESSO BARROIS AINÉ, LIBRAJO,

NELLA STRADA DELLA SENNA, Nº 10. S. S. G.

1821.

'Tis the sunset of life gives me mystical lore,
And coming events cast their shadows, before.

CAMPBELL.

Maestro è a me di mistici dettami
L'occaso della vita; ed i futuri
Eventi l'ombre lor gittano innante.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

Il solo titolo di quest' operetta farà in parte interpretare il perchè mi sia dato a tradurla e pubblicarla. Trattandosi di uno de' più insigni padri della nostra poesia per un lato, e del più rinomato poeta britannico vivente per l'altro, ho creduto, che non dispiacesse agl' Italiani il conoscere come un estranio faccia parlar l'Alighieri, e quali ne sieno i pensamenti nel grave e insiem delicato subietto da lui preso a maneggiare.

Confesso, esser questo il carme di lord Byron, riuscito per me il più malagevole da digerire, o sia per la sottigliezza de' concetti, o pel diverso giro, conferito alla frase in un metro generalmente intentato da' suoi. Dimodochè se in qualche luogo non fossi entrato appieno nell' intendimento del poeta, mi scusi esso, e mi scusino seco i lettori.

Le persone, esperte nell' idioma inglese, alle quali piacesse di confrontare i miei versi col testo, vedran di leggieri quanto era difficile assunto lo spogliar delle fogge prosa-

stiche certe imagini od espressioni, a cui non furono mai educate le muse italiane, e che veramente non saprei dire se avranno, o sia da augurarsi che abbiano imitatori.

Grandissimi ingegni vanta oggidì l'Inghilterra. Ma è sentenza di molti, che più i suoi prosatori che i poeti viventi (tranne pochissimi) avranno un giorno ammiratori in risguardo allo stile, che nella più parte di questi ultimi è per verità sì turgido e stravagante, da sfigurar perfino le idee, comunque non di rado grandiose ed acutissime. Nè sarà, credo, chi noti di arroganza un simil giudicio, o duri fatica a concepir qual sia il gusto dominante nell' odierna poesia d' Inghilterra, quando sappia, che un suo moderno scrittore, d' altronde assai perspicace, non dubitò di qualificar di vieto (*obsolete*) il più corretto e vivace de' poeti stranieri; l'affettuoso, l'elegantissimo Pope (1).

(*) Vedi *Illustrazioni storiche* al quarto canto del *Childe Harold*. Londra, per Gio. Murray, 1818.

DEDICATORIA

DELL' AUTORE.

Se per la fredda, nebulosa terra,
Ove la cuna ebb'io, ma non la tomba
Aver vorrei, del magno italo Vate
Oso l'alta imitar triplice rima
Con poetico stil, runnica ed aspra
Copia di quel, che di sublime al mondo
La regïon meridional comparte,
Tu la cagion, Donna, ne sei. Pur se ombra
In lui non è dell'immortal concento,
La colpa mi perdoni il cor gentile.
Nello splendor di giovine beltade
Parlasti : e 'l tuo parlar, e 'l disïoso
Obbedir di chi t'ode, è un punto solo.
Ma ben dove più amico il Sol rifulge

Tanta di suon soavità si esprime,
E tal si spiega incanto, e dolce scorre
Sì bel sermon da sì leggiadra bocca.
Deh a qual cimento non trarria tal possa!

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

In una gita, da me fatta a Ravenna nell' estate del 1819, mi fu suggerito, che avendo io composto un carme sulla prigionia del Tasso, saria stato bene che facessi il medesimo intorno all' esiglio di Dante, la cui tomba forma quivi uno de' più importanti oggetti di curiosità così pe' nativi, come pe' forestieri.

« Fatto accorto da questo, allor parlai » (1).

E i seguenti quattro canti in terza rima ne furono il resultato. Nel caso che sien essi intesi ed approvati, è mio divisamento di con-

(1) « *On this hint J spake.* »

SHAKSPEARE nell' *Otello*, ATTO I.

tinuare il poema in varj altri canti fino alla sua natural conclusione nel presente secolo. Supponga il lettore, che Dante s'indirizzi a lui nel tempo che passò tra il compimento della *Divina Commedia* e la morte di lui, e presagisca, poco innanzi quest' ultimo evento, le vicende d'Italia nell' età successive. Nell'adottare il qual disegno ho avuto davanti agli occhi la *Cassandra* di Licofrone, il *Vaticinio di Nerèo,* cantato da Orazio, non che le Profezie della Scrittura. Il metro, da me prescelto, è la terza rima, adoprata dall' Alighieri, e della quale non so che sia stata sinor fatta prova nell' idioma inglese, fuorchè per avventura dal sig. Hayley, della cui versione non ho veduto se non un estratto, citato nelle note a Caliph Vathek : di maniera che, se non erro, può questo poema considerarsi come uno sperimento metrico. I canti son brevi, e press'a poco della lunghezza di que' di Dante, da cui ho preso in prestanza il nome, e assai probabilmente invano.

Uno degl' inconvenienti, a cui van sogget-

ti gli autori moderni, si è, che difficilmente possono sfuggire una traduzione, per buona o cattiva che sia la loro fama. Ho avuto la fortuna di vedere il quarto canto del *Childe Harold* (poema scritto in stanza *spenseriana*) trasportato in *verso sciolto* italiano, senza riguardo alle naturali divisioni delle stanze o del senso (1). Se il presente poema, per

---

(1) Il traduttore del quarto canto del *Childe Harold*, persuaso che il merito principale di una versione consista nella maggior fedeltà possibile, e che questa (massime in italiano), non si possa conciliar colla rima, antepose il *verso sciolto*. E dice *massime in italiano*, perchè, in somigliante linguaggio, la rima, come quella, che resulta da due sillabe, accresce a dismisura la difficoltà della riuscita in confronto degl'idiomi inglese e francese, ne'quali una sillaba sola è la *sentita*: il che viene a costituire nell'italiano una molto minor quantità di voci d'ugual desinenza.

Dopo che, a imitazione de'padri della nostra poesia, s'imparò a innestare a quest'arte sovrana i severi concetti di una filosofia più adulta, il

esser argomento nazionale, incontrasse per caso un' egual sorte, prego il lettore italiano a por mente, che quando nell' imitazione del gran Padre Alighieri fossi mal riuscito, ciò sarebbe avvenuto in cosa che tutti studiano, e pochi intendono. Perciocchè, fino al dì d'oggi non è per anche stabilito il senso del-

---

verso sciolto, scevro dal lenocinio della rima, fu portato in Italia a un raffinamento molto più grande che in Inghilterra; raffinamento, che uno straniero non giungerà forse a sentir mai pienamente. Di modo che gl'Italiani, di gusto delicato, leggeranno con maggior diletto il *Giorno* del Parini, l'*Invito a Lesbia* del Mascheroni, i versi del Monti, premessi all'*Aminta* dell' edizion Bodoniana, e i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, che tutti quanti i poemi e poemetti rimati (eccetto la *Basvilliana*), venuti in luce da ben cinquant'anni in quà; se pur quegli *sciolti* non sono i migliori che vanti la nostra poesia.

Oltre di che, nel caso del traduttore di quel quarto canto, è da notare, che trattandosi di un componimento breve, l'usar l'ottava (il cui anda-

l'allegoria nel primo canto dell' *Inferno*, qualora non si debba ritenere, che l'ingegnosa e probabil congettura del conte Marchetti abbia decisa la questione.

E tanto più il leggitore italiano può mostrarsi ver me indulgente, in quanto che io stesso non mi tengo affatto sicuro, ch' ei sia

---

mento par che si addica soltanto ai poemi di gran mole), sarebbe stato l'istesso che adattar a una casa comune porte e finestre proprie di palagi: nè tutta l'arte di un traduttore, per conservar le *divisioni* del testo, lo avrebbe il più delle volte potuto dispensar dall' aggiungere o togliere. E la terza rima, oltre al non esser dissimile dal verso sciolto in riguardo a sì fatte divisioni, e neppur capace de' materiali riposi di esso (come appunto praticò di tanto in tanto quel traduttore con *capiversi staccati*), non si usa oramai più che per la satira e i subietti patetici e gentili, non per le grandiose pitture e i gagliardi concepimenti come son que' di lord Byron. E nessuno vorrà negare, che l'indole del metro non debba conformarsi il più che sia possibile all' indole della composizione. Come mai avrebbe il traduttore

per contentarsi del mio successo : attesochè gl' Italiani, per un compatibile zelo nazionale, sono particolarmente gelosi della propria letteratura ; la sola cosa, rimasa ai medesimi, come nazione. E massime nelle attuali amarezze della guerra *classica* e *romantica*, diffi-

---

potuto scegliere un metro, coll' idea d'aver riguardo alle *naturali divisioni* di stanze di *nove versi*, mentre adottar non poteva se non l'ottava e la terza rima? E intorno a quest' ultima potrebbe citare, colla debita reverenza, l'esempio dell' istesso lord Byron. Perciocchè un italiano, intendente della lingua inglese, il qual si desse a leggere queste sue terzine, non si accorgerebbe di certo, che tali elle fossero, se non lo avvisasse la rima materiale; per aver esso trascurata l'essenzialissima circostanza di chiudere il periodo a ogni terzina (come con poche eccezioni, fece l'Alighieri, da lui preso a modello): circostanza, che contribuisce forse più ancor della rima a conferir la conveniente fisonomia a cotesto metro. E di fatto, nel corso di questi quattro canti, che comprendono in tutto 670 versi, appena dieci o dodici volte s'incontra il punto alla fine della

cilmente avverrà che uno straniero o gli approvi o gl' imiti, senza ch' essi trovino alcun fallo nell' oltramontana sua presunzione. Intorno a che non durerò fatica a convenir seco loro, ben conoscendo qual giudizio si darebbe in Inghilterra, di un Italiano, che

---

terzina. Il primo periodo del primo canto abbraccia, a cagion d'esempio, quasi sei terzine; e l'ultimo, più di sedici. Che direbbono gl' Italiani, se il traduttore desse loro la *Profezia di Dante* in terza rima, esattamente con una simil distribuzione di periodi? o che direbbe lord Byron, se quegli, per seguir l'esempio generale, si fosse preso l'arbitrio di troncar le cento volte il periodo ov' egli non lo troncò, riducendo così in una misera forma la viva e magnifica sua poesia?

In fine, giacchè l'egregio Poeta britannico ha la generosità di rincorar egli stesso gl' Italiani a giudicare di un tal esperimento, il traduttore osa d'aggiungere, che i periodi lunghi, non proprj della terzina, sono in contraddizione con la natura e l'oggetto di sì fatto metro. E non per altro l'Alfieri diede alla satira in terza rima il nome di *fulmine trisulco*.

prendesse a imitar Milton, o di una traduzione inglese delle opere del Monti, Pindemonte o Arici, qualor si mostrasse alla crescente generazione come un modello pe' suoi futuri esperimenti in fatto di poesia. Se non che mi avveggo d'aver deviato nel rivolgermi ai leggitori Italiani, mentre ho da far cogl' Inglesi. E sien essi o pochi o molti, debbo prender comiato dagli uni e dagli altri.

PROFEZIA

DI DANTE ALIGHIERI.

CANTO PRIMO.

Dell'uomo ancor nel fragil mondo i' riedo,
Per sì lunga stagion da me diviso,
Che obblïato l'avea. L'incarco sento
Della mia creta ancor. All'immortale
Visïon troppo presto, oimè, fui tolto,
Che i mali di quaggiù sanar poteo,
Ed all'empireo ciel, magion d'Iddio,
Da quel profondo irremeabil golfo
Alzarmi, ove pur or me i disperati
Gridi ferian della perduta gente,
E dalla Chiostra di men crude pene,
Donde puro all'uom lice uscir del foco,
Ed alla schiera degli eletti spirti
Gir consorte, fra cui la mia diletta
Beatrice con rai d'eterea luce

M'empiè di gaudio l' alma, e dell' eterna
Trïade a' piè, primiera, ultima, arcana,
Infinita, miglior, triplice, sola,
Dio grande, spirto universal, me trasse
Ospite illeso dall' immenso lume,
Benchè volgessi d'astro in astro il passo,
Per arrivar del sommo Padre al trono.

Oh! Beatrice, i cui soavi membri
Per così lunghi dì la molle erbetta
E la fredda premean marmorea pietra;
Tu solo e puro Serafin del primo
Amor che m'arse, ed ineffabil tanto,
Che núlla più sovra la terra al core
Mi ragionò! quando le tue sembianze
A me si offriro in ciel, lei scòrsi in quelle,
Che l'errante alma mia, quasi colomba
Dall' arca fuor, cercò mai sempre; e all' ala
Sol diè riposo il piè quando la vidi.
Il paradiso mio stato ognor manco,
O alma donna, saria senza tua luce (*a*).
Poichè il decimo sole a me davante
L'estate dispiegò, tu la mia vita
Fosti, tu del pensier l' intima essenza;
Fiamma per me d'amor, mentre non anco
D'amore il nome i' conoscea; serena
Ognor tu in questi oscuri occhi senili,

Dalla guerra del mondo afflitti or troppo,
Dagli anni, dall'esiglio, e dallo sparso
Pianto per te, che altra del cor puntura
A trar da mie pupille unqua non valse:
Poichè mia tempra è tal, cui nè tiranna
Civica rabbia, nè romor di vulgo
Inchinar puote. E benchè vano il lungo
Conflitto fosse, e non più mai (sol quando,
Fiorenza a figurar, di me superba
Un dì, la nube, che Apennino infosca,
Co' rai penètro dell'accesa mente)
Nella nativa regïon, foss'anco
Per morir sol, di ricondurmi io speri;
Pur dell'esul vegliardo ancor l'altiero
Ed aspro spirto non soggiacque al pondo.
Ma il Sol, benchè di tenebre coverto,
Tramontar dee: quindi la notte il siegue.
Del contemplar io nell'usanza antico
Sono, e nell'opre, e nell'etade, e in tutte
Sue vie mi vidi l'Esterminio a fronte.
Puro, qual mi trovò, lasciommi il mondo:
E se ver me sua lode ancor non sona,
Non io ne andai con vil lusinga in traccia.
Offende l'uom; vendica il tempo: e forse
Un monimento non di luce privo
Sorgerà da mia fama; e tal, che aggiunto

(Sebben rivolta a più sublime segno
Fosse l'ambizïon, che ardeami in petto)
Al vano stuol non fia, che in picciol merto
Per gran nome si affanna, e fa del lieve
Uman fiato quaggiù l'aura, che in corso
Ne sospinge la vela; e gloria estima
L'aver tra i duci, di conquiste ingordi,
E i gran nemici di virtude un loco,
Dell'età scorse ne' sanguigni annali.
Io Fiorenza volea libera e grande (*b*):
Oh Fiorenza! Fiorenza! ori al mio sguardo
Tu a Solima simìl, su cui l'istesso
Onnipotente Iddio dall'alto pianse.
Ma nol volesti. Come i nati accoglie
L'augel, io sotto le paterne penne
Te accolta avrei, se la mia voce udivi:
Ma, del colubro al par, sorda, feroce,
Incontro al petto, che di tanto amore
Era caldo per te, la velenosa
Lingua vibrasti; ogni mio ben fu assorto,
E questa salma destinata al foco.
Ahi! quanto della patria amaro sona
Il maledir, all'onorato figlio.
Che a morir pronto *per* la patria fora,
Ma di morir *per* la sua man non merta,
E ha lei nel cor, lei sola, anche nell'ira!

Tempo verrà, quando il suo fallo cessi,
Tempo verrà, che fia colei bramosa
D'aver la polve, che vuol or dispersa,
E lunge incalza dal natìo paese (c);
Polve di quei, cui negò casa e fossa:
Ma concessa non fia. Giaccia mia polve
Dove cadrà: nè il suol, che mi diè cuna,
E in sua subita furia aure diverse
Mi trasse a respirar, unqua le irate
Ossa racquisti: chè al rancor ferino
Omai diè bando, e 'l suo decreto abborre.
No, no: quel, ch'era mio, mi tolse; il tetto:
Nè quello avrà, che non è suo; la tomba.
Il petto, che per lei versato il sangue
Avria, troppo da sè lungi ella tenne;
Il cor che palpitò; la mente salda
A tutte prove; l'uom, che in guerra e in pace
Compiè di vero cittadin le parti:
E in guiderdon l'arte de' Guelfi vide
Sin per legge segnar la sua ruina.
Por ciò in obblio non vuolsi; e pria Fiorenza
Obblïata sarà. Troppo inumana
È la ferita; troppo il torto indegno;
Lungo troppo il soffrir, per far più grande
Il mio perdon, l'iniquità men rea;
Sebben tardi ella sia di duol compunta.

Pur sento, che per te più dolce in core,
O Beatrice mia, pietà mi parla;
E a vendetta, per te, mosso a gran pena
Contra il loco sarei, che un dì fu mio,
E sacro è ancor sì dal tuo cener fatto,
Che, al par d'un' ara, all'uccisor lo scampo
Offrir potria; mille nemici e mille
Salvar coll'urna sola, ove si chiude.
Benchè, a Mario simìl, già d'anni carco,
Dalla palude di Minturna, o assiso
Su gli avanzi dell'emula Cartago,
Arder talora il solitario petto
Di pravi sensi possa, ed, anco in sogno,
Di un basso spirto ostil l'assalto estremo
A me la fronte increspi; e la speranza
Mi cinga il crin di trïonfal corona;
Pur non vincano il cor. L'ultima febbre
È questa di color, che a lungo, acuto
Rammarco fur più che mortale in preda;
Ma perchè sempre di mortal natura,
Sull'origlier sol di Vendetta han posa;
Di lei, che sol per sognar sangue dorme;
E di vana sovente immane sete
Del contraccambio, allo svegliarsi, avvampa.
Allor che alfin ella prevalga, e oppressi
Fien color che opprimean, mentr'Ate e Morte

Sovra depresse fronti e tronchi busti
Si aggireran..... Gran Dio! da me allontana
Idee simìli! Alla tua man gli oltraggi
Tanti abbandono, di che fui bersaglio.
Caggia su quei, che a me più iniqui furo,
La tremenda tua verga! A me sii scudo,
Qual ne' miei rischi fosti e nella pena;
In torbide cittadi e in mezzo all'armi;
E nel travaglio, e negli affanni, indarno
Per Fiorenza sofferti! A te mi appello:
A te, cui dianzi in tuo sublime regno
Per gloriosa visïon scoversi,
Che giammai, sinchè visse, altri non ebbe,
E a' miei cupidi sguardi aprir ti piacque.
Ahi come grave sulla fronte il senso
Di quaggiù mi ripiomba, e de' terreni
Angosciosi pensieri! A edaci affetti
Riedo, e a bassi disegni, ed alle scosse,
Che desta in cor l'addolorata mente;
A lungo giorno e orrenda notte; al negro
Di dieci lustri sanguinoso aspetto,
Già del passato in grembo; e al breve giro
D'anni, che a me, canuto e senza speme,
Avanza ancor, benchè a soffrir men duri.
Chè troppo lunghi dì naufrago e oppresso
Della Disperazion sovra il solingo

Scoglio restai, per sollevar più gli occhi
Alla vela che passa, e da quell' aspre
Sirti s' involà, orribilmente nude:
Nè del lamento alzar vorrò la voce;
Perchè chi mai fia che di me si curi?
Non io già son di questa gente, o etade:
Pur avverrà, che piena luce sparsa
Da' miei numeri sia su i pravi tempi.
Ne' foschi annali, sol di rabbia infetti
Delle fraterne risse, umano sguardo
Lusinga non avria, se a molte e molte
Opre, non manco degli autori indegne,
Dato l'onor del canto mio non fosse.
D'ogni alma di mia tempra è questo il fato:
Condur la vita in guai; tutta del core
La forza consumar; spendere i giorni
In amari contrasti, e morir sola.
Quindi il futuro alla sua tomba intorno
Gran popolo raduna; e i peregrini
Là movon dalla terra, ove lor noto
Suo nome fu, che altro or non è che un nome:
E in venerar la solitaria pietra,
Fanno lontano risonar la fama
Di quello spirto, che non gli ode o cura.
Ma troppo della mia fu caro il prezzo!
Nulla è morir: ma volger tanto al basso;

L' ali frenar d' un infinito ingegno;
Vivere in vie ristrette, e in mezzo a gente
Di ristrette dottrine; a ogni comune
Sguardo vista comun; gir vagabondo
(Mentr' anco il lupo trovar puote un antro),
Da ogni tetto e congiunto, oimè, diviso,
E da quel dolce genïal costume,
Che la vita rallegra, e i guai rattempra;
Sentir la solitudine de' regi
Senza il poter, che tollerar fa il serto;
A ciascuna colomba il nido e l' ala
Invidïar, che rapida mi scorga
Dove l' alto Apennin su l' Arno guata;
Sinchè penètri all' inumana villa,
Che i miei figli rinserra, e la funesta
Donna, lor madre; gelida consorte,
Che l'esterminio portò seco in dote (*d*);
Fonte questo a me fu d'amara scola,
Del danno in vista, che non ha riparo:
Ma libero mi lascia. Io non con basso
Core cercai, nè con viltà rinvenni.
Di me un esul si feo, non uno schiavo.

NOTE.

(*a*) « Chè sol per le bell' opre,
« Che fanno in cielo il Sole e l' altre stelle,
« Dentro di lui si crede il paradiso :
« Così, se guardi fiso,
« Pensar ben dèi, che ogni terren piacere, ecc. »

Strofa III della Canzone, ove Dante descrive la persona di Beatrice.

(*b*) « L'esiglio, che mi è dato, a onor mi tegno.
. . . .
« Cader tra i buoni è pur di lode degno. »

Sonetto di Dante, in cui rappresenta la Giustizia, la Generosità e la Temperanza come sbandite dagli uomini, e cerca rifugio da Amore, che abita nel suo petto.

(*c*) *Ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti comunis pervenerit, talis perveniens igni comburatur, sic quod moriatur*. Seconda sentenza di Fiorenza contro l'Alighieri, e accusa decimaquarta contro di lui. Il latino è degno della sentenza.

(*d*) Questa donna, per nome *Gemma*, discendea da una delle più potenti famiglie Guelfe, appellata de' Donati. Còrso Donati era il principal avversario de' Ghibellini. Giannozzo Mannetti così la descrive : *Admodum morosa ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus*. Ma Lionardo Aretino si formalizza del Boccaccio, il qual, nella Vita di Dante, dichiara, che i letterati non si debbono ammogliare : « Quì il Boccaccio non ha pa-

« zienza, e dice, le mogli esser contrarie agli studi : e « non si ricorda, che Socrate, il più nobil filosofo, che « mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e ufici nella sua città ; « e Aristotile, ecc. ecc. ebbe due mogli in varj tempi, ed « ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Ca- « tone, e Varrone, e Seneca, ebbero moglie, ecc. ecc. » Disgraziatamente gli esempi del buon Lionardo, all'eccezione di Seneca, e, per quel ch'io so, d'Aristotile, non sono i più opportuni. Terenzia, moglie di Tullio, e Santippe di Socrate, non contribuiron per verun conto alla felicità de' mariti. Non so poi qual effetto ne venisse alla loro filosofia. Catone cacciò via la moglie. Di Varrone non sappiam nulla. E di quella di Seneca è noto soltanto, ch'ella era disposta a morir seco lui : ma poi si rimise, e sopravvisse più anni. Ma dice Lionardo : « L'uomo è *animal civile*, secondo piace a tutti i filosofi. » E da ciò conchiude, che la maggior parte del *civismo animale* è « la prima congiunzione, dalla quale moltiplicata, nasce la città. »

CANTO SECONDO.

Della fervida, antica età lo spirto,
Quando nunzie di quel ch'esser dovea
Erano le parole, e sul futuro
Scintillava il pensier, mentre de' figli
A contemplar e de' nipoti il fato
I viventi spingea (pregno d'eventi
Caosse, dove informi ombre si stanno,
A vestir destinate il mortal velo);
Quel, che i famosi d'Israel profeti
Entro il petto chiudean, spirto simìle,
Su loro un tempo, ed or su me si aggira.
E se, come a Cassandra, alcun, tra il rombo
Del conflitto, l'orecchio a me non porge,
Quasi a una voce dal deserto uscita,
Sia sua la colpa; e i sensi miei mercede
A me, la sola ch'io conobbi in vita.
Versato, o Italia mia, non fu il tuo sangue?
Versarne ancor non dèi? Questo, sì, questo,
Che del futuro nell' infausto grembo
Con fosca luce sepolcral discopro,
D'obblïar ne' tuoi torti i miei m'impone.

All'uom quaggiù solo una patria è data;
E ancor la mia sei tu, benchè infelice.
Dentro il tuo seno rimarran quest'ossa,
E l'alma nel sermon, che col vetusto
Romano impero al grande occaso giunse.
Ma sorgerà per me novo idïoma,
Sublime al par di quello e più gentile,
Onde l'ardor del prode, ed i sospiri
Espressi dell'amante, ogni subietto
Vivo al par de'tuoi cieli, ed ogni accento
Spargerà di tal suon, che un de' più cari
Sogni del vate fia che un giorno avveri,
E in te d' Europa l' usignuol figuri.
Stridula nota di pennuti abietti
Il suon parrà delle viventi lingue,
Ove alla tua si agguagli; e fia che l'aspro
Suo stil vegga in confronto ogni favella.
Questo al mortal dovrai, che offeso hai tanto;
Al Tosco Bardo, al Ghibellino espulso.
   Ahi danno! ahi danno! De'futuri giorni
Squarciato è il vel. Mille anni, ancor sospesi,
Siccome il mar, che, all' appressar del vento,
In tetro moto ondeggia, entro a questi occhi
Scorron, qual fiotto, dagli eterni tempi.
Dorme ancor la procella: ancora immote
Le fosche nubi son: del suolo in grembo

Chiuso è il tremuoto ancor : il sanguinoso
Caosse sol di prender forma aspetta :
Ma tutto già pel tuo destin si appresta.
La voce sola ogni elemento attende :
« Sia fatto il bujo, » e si trasformi in tomba!
Ahi! sì, tu, Italia mia, tu così bella,
Che il terren paradiso al ristorato
Mortale ancora nel tuo sen si avviva,
La spada sentirai. Perder due volte
Te dunque, oimè, dovran d'Adamo i figli?
Tu, Italia, onde le ognor bionde campagne
Tutto fornir potrian di biade il mondo:
Tu, il cui nitido ciel d'astri più vivi
L'Onnipotente indora, e di un più cupo
Azzurro ammanta : tu, che alzàr l'Estate
Vedi sua reggia in tue ridenti piagge,
E nel cui sen l'eccelso impero crebbe,
Che l'eterna città feo colle spoglie
De'regi adorna, per lo braccio vinti
De'tuoi liberi eroi; cuna di prodi,
Sacro albergo di Santi, ove sua casa
La terrena da pria, poi la celeste
Gloria si elesse : tu, la cui più viva
Fantasia pinge, e languidi colori
Sol nella prima visïon ravvisa,
Allor che dall'eccelse Alpi, di neve

Orride e rocce, e del deserto amici
Frondosi pini, onde la verde cima
Al turbo crolla, si dilata il guardo,
E di te s'innamora, e a sè la forza
Sembra che implori di mirar più presso
La tua campestre scena, ognor più cara,
O Italia mia, quanto più sei vicina;
Più cara poi, se a libertade unita:
Tu a talento dovrai d'ogni tiranno
Volgere in basso. In te già il Gota scese;
A scender anco l'Alemanno resta
E 'l Gota e l'Unno. Già, dell'opre altera
De' Barbari d'un dì, sta la Ruina
Sul colle imperïal, e i novi aspetta.
Sul Palatino assisa ella si mostra,
Mentre a' suoi piedi la perduta Roma
Insanguinata giace, e di romana
Strage e uman sacrificio il fero strido
Ne turba il fosco ciel, pur or sì azzurro;
E sparso di cadaveri, il già biondo
Tebro si tinge di color sanguigno.
D'aïta privo il sacerdote, e inferma
La figlia più di lui, ma non men santa,
Ambo devoti a Dio, fuggon con gridi,
Abbandonando i venerati ufici.
Prendon lor preda i popoli; l'Ibero,

Il Longobardo, l'Alemanno, e mitî
Più di costoro, l'avoltore, il lupo.
Chè sol son questi a divorar la fredda
Carne rivolti, ed a lambirne il sangue :
Poi sieguon lor cammin. Ma dello spasmo
Tutte spïando quelle umane fiere
Vanno le vie : nè sazie mai, con aspra
Fame, che quella d' Ugolino adegua,
Movon bramosi d'altra preda in cerca.
Nove lune su scene a queste uguali
Sorger vedransi e tramontar (*a*). La schiera,
Di un prence traditor sotto il vessillo
Raccolta già, le ceneri del duce
Alla porta lasciò. Forse eri salva,
Se il ribelle vivea : ma nel suo fato
Il tuo fu involto. Oh Roma! o sii tu spoglia,
O spogliatrice della Gallia, mai,
Sin da Brenno al Borbon, non mai, straniero
Stendardo apparirà sulle tue mura,
Che un tristo fiume non divenga il Tebro.
Oh! quando l'Alpi e 'l Po varcan gli estrani,
Voi schiacciateli, o rupi; e dentro i vostri
Gorghi per sempre gli avvolgete, o flutti.
A che de' monti le ozïose frane
Dormon così, sol per colpir la testa
Del peregrin romito? A che le messi

Del buon cultor sol l'Eridàno allaga?
Più nobil preda ogni barbaric' orda
Non saria forse? Di Cambise sparse
Sovra l'oste il deserto un mar d'arena,
E a Faraon sul capo, ed a' suoi mille,
Precipitando, l'Eritreo si stese.
A che non far l'istesso, o monti ed acque?
E voi, uomini, voi, Romana stirpe,
Che non osa morir; figli de' grandi
Conquistatori, onde color fur domi,
Che domo avean il tracotante Serse;
Voi, nel cui sen gelide salme han posa,
Onde la tomba obblìo mai non conobbe,
Dite, delle Termopile men salde
Son l'Alpi forse? Più dell' Alpi i varchi
Invito fan dell' invasore al guardo?
Chi la porta del monte ad ogni schiera
Disserra, e lascia che tranquilla scenda
Per libero cammin? Voi forse, o l'Alpi?
Or via: d'estranio vincitor Natura
Il carro arresta, e insuperabil rende
Il vostro suol, s'esser tal può: ma sola
Ricusa di pugnar. Pur ella il prode
Aïta, degno di sua cuna, in terra
U'dan le madri ad uomini la vita.
Non l'imbelle così: chè forte ròcca

Per lui non val. L'antro d'abietto serpe,
Di lingua armato, adamantino vallo
Avanza in securtà, se trema il petto
Là dentro chiuso. Alle vostr' alme noto
Il coraggio non è? Sì, cuori ed armi
E mani ancor l'Ausonio suol riuserra,
E falangi, che opponga a chi l'opprime.
Ma quanto, ahi quanto, ogni cimento è vano,
Se del dolor sempre Discordia i semi
Sparge, e le forze tronca, insin che il frutto
Di vostre gare lo straniero mieta!

Oh! dolce patria mia, troppo in tuo stato
Lungamente depressa, e della speme
De' figli tuoi troppo durevol tomba!
Quando, i ceppi a spezzar, è di un sol colpo
D'uopo, il vendicatore ancor s'arresta;
E civil nimistade, al dubbio aggiunta,
E fra te posta e i tuoi, fa di sua forza
Quella più grande, che a tuo danno pugna.
Alla tua libertade, e a far comparsa
Di tua piena beltà, che dunque manca?
Chiuder le vie dell'Alpi. E a noi, suoi figli,
Tanta fatica sormontar ben lice
Con un *sol* atto: la virtude unita!

NOTE.

(*a*) Vedi il *Sacco di Roma*, generalmente attribuito al Guicciardini (*). Ve n'ha un altro, scritto da certo Jacopo Bonaparte, gentiluomo Samminiatese, che vi si trovò presente.

(*) Quelli, che attribuiron sì fatta operetta a Guicciardini l'Istorico, presero un solenne abbaglio. Perocchè (siccome, contro la generale opinione, dimostrò già il fu Dott. Giovanni Lessi in una sua Dissertazione, letta alla Società Colombaria in Firenze), il vero autore fu Luigi Guicciardini, fratello dell'Istorico, e il quale, nel 1527, era Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, come scrivono il Segni, il Varchi, il Nardi, ecc. E ciò si deduce dalle parole di lui medesimo, che nella Relazione di quel *Sacco* lo mostrano ad evidenza l'autore.
« Potrei encora particolarmente narrare quanto il GONFALO-
« NIERE, in tanto confuso e pericoloso travaglio (essendo più
« intorno alla sua persona che all'altre del palazzo), mante-
« nesse sempre la dignità del grado suo, e quanto animosa-
« mente confortasse, consigliasse, ritenesse, scacciasse, e ri-
« prendesse quando questi e quando quelli, secondo che i
« modi e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi
« quanto sia riprensibile, senza molto necessaria cagione, SCRI-
« VERE DI SÈ MEDESIMO: però ad altri, che questa istoria più
« particolarmente scriverà, le lascio narrare. »

Ediz. colla data di Colonia, 1758, a p. 127, e 128.

CANTO TERZO.

Dal cumulo de'guai, che unqua non hanno
Termin quaggiù, la Pestilenza, il Prence,
La Spada, lo Stranier, vasi di rabbia,
Esausti sol per riempirsi, e quindi
Versarsi ancor, tutto a me dir non lice
Quel che al guardo profetico si affolla.
Scarso del mar lo spazio e della terra
Al subietto saria. Ma pur si parli.
Sì, benchè non da umana penna, il tutto
Vergato è dove i più lontani Soli
Origin hanno e gli astri. Il sanguinoso
Di mille torti e mille infausto libro
Alla porta del ciel, quasi vessillo,
Ondeggia : e 'l suon de'nostri lai per mezzo
Al concento degli Angeli penètra.
Nè invan d'Italia, che del sangue negra
È di popoli martiri, la voce
Salirà dove oltra i confin del tempo
Colla Pietà l'Onnipotenza alberga.
De'suoi gemiti il suono, al suon simìle

D' arpa, che frema al trapassar del vento,
Vincerà sin de' serafini il canto;
E l'udrà Quei, che all'universo impera.
A te, mia patria, intanto io fra la turba
De' tuoi figli 'l più umìl e del terrestre
Limo, che immortal aura infino ai sensi
E alla pena affinò (benchè il tiranno
Minacciar possa, dileggiar lo stolto,
E la più mite vittima davante
All'aspro turbo, dibassar la fronte);
A te, che sempre ebbi nel cor, la mesta
Lira consacro e 'l tristo don, che l'alte
Posse a me dier di presagir gli eventi:
E se più su di te, siccome un tempo,
Or non risplende il foco mio, perdona.
Predir vo' sol di tue vicende il giro;
Indi spirar. Non creder no, che i lumi
In quelle affissar brami, e viver anco:
Me a vedere e parlar tragge uno spirto;
E per mio guiderdon lascia ch' io pera:
Fa che il mio cor su te si versi e spezzi.
Per un istante sol, pria che tuo fosco
Doglioso manto, o patria mia, ripigli,
Fa dunque, che su i rai, che tue tenebre
Fendon, più dolce il guardo mio si posi.
Splendon meteore molte e poche stelle

Per mezzo alla tua notte; e la Bellezza,
Su cui Morte non può, si appoggia sculta
Sulla tua tomba. A dilettar la terra,
E crescer lustro a te, spirti infiniti
Sorgeran da tue ceneri. Feconda
Tu sei di prodi e di magnanim' alme
E di sagge e di pie. Come l'estate
Al tuo bel ciel, conquistatori eccelsi
Di estranie regïoni e mar lontano (*a*),
E scopritori di novelli mondi,
A te nativi son, da lor nomati (*b*):
Sol per lo scampo tuo braccia non hanno.
Nel grido sol n'è la mercè riposta;
Nobil per lor; ma non per te. Famosi
Elli dunque saran, tu ognor l'istessa?
Ma fia di que' più assai grande il mortale
(Ed anche mentre parlo esser può nato),
Il mortal Salvator, che te dai lacci
Sciolga, e tua fronte ancor del serto cinta
Miri, da nuovi Barbari consunto,
E il dolce Sol, che il tuo mattin rallegrì,
Il mattin della mente, ahi! da straniere
Nubi coverto per sì lunghi giorni,
E da infetto vapor, d'Averno uscito,
Qual respirarlo dee gente, che in vile
Servaggio dorme, e l'intelletto ha in ceppi.

Pur, tra l'ecclisse di un'età di lutto,
Alcuna voce fia che s'oda, e intenta
La terra ascolti. Calcheranno i vati
La via ch' io mostro, e la faran più grande.
L'istesso puro ciel, che allegro canto
Agli augelletti inspira, una possente
Fiamma avverrà, che lor nel petto svegli,
E a scior li chiami armonïosi accenti,
A natura conformi, e insiem sublimi.
Molti ad amor; a libertade alcuni
Il canto volgeran: ma pochi il volo
Sorpasseran dell' aquila, e nel Sole
Si affisseran con aquilino sguardo.
Liberi tutti, e di spavento ignudi
Saranno, al par della regina alata:
Ma spiegheran più presso a terra i vanni.
Tributo avrà d'insigne carme, e lode
Senza misura qualche picciol prence:
E il mendace sermon, benchè facondo,
Farà palese l' invilito ingegno,
Che troppo presto, alla beltà simile,
La reverenza di sè stesso obblia;
E la prostituzion crede una legge.
Chi di un tiranno pon dentro la sala (c),
Come conviva, il piè, schiavo diventa,
E i suoi pensieri preda. Il dì primiero,

Che stringer vede un prigionier di lacci,
Una metà della viril sua forza
Svanir vede non men : suo spirto integro
L'alma contrista, che recise ha l'ali.
Vicino al soglio il sovrumano istinto
Langue del vate, a dilettar costretto.
Quanto, ahi! del solo dilettar l' incarco
È servil per un cor! trovare al verso
Più dolci guise, ed al sollazzo, al gusto
Del suo signor temprarlo, e non di troppo
In lungo trar quel che non è sua lode!
O creare, e piegar d' altronde a forza
Convenïente al suo cantar subietto!
Sottomesso così della lusinga
Alla vil melodìa; così tra dure
Catene, e come da gran soma oppresso,
Paventoso d' errar, palpita; e trema
Che a' celesti Ribelli alcun sublime
Pensier simìl, di tradimento infetto,
Di furto non s' innalzi al suo cerèbro :
E perchè il ver non si discopra, ei canta,
Siccome avea di favellare usanza
D' Atene l' Orator; con selci in bocca.

Ma tra lo stuol di chi alle brevi rime
Volgerà l' opra, un sorgerà, che il verso
Indarno non intuoni; e della scola

Ei prence, meco avrà comun la fama (*d*).
Fia suo tormento amor; e immortal grido
Il guiderdon delle dolenti note.
De' vati, accesi d'amorosa fiamma,
Italia lui saluterà primiero;
E 'l suo di libertà più insigne canto
Di verdi fronde, alle mie fronde uguali,
Alle sue tempie intreccerà ghirlanda.
Ma presso all'Eridàno, in più remota
Età, due nasceran, di lui più grandi.
A loro il mondo, che a quel vate arrise,
Aspro sarà finchè non sieno in tomba,
E meco abbian riposo. Altrui del primo
Fia norma il plettro, ed empirà de' fasti
De' cavalier la terra. A variopinta
Iri sarà sua fantasia simìle;
Come il foco del ciel suo foco eterno;
Mosso il pensier da infaticabil ala.
D'una farfalla al par, dianzi raggiunta,
Sulle sue rime con gentili piume
Si aggirerà il Piacer; e l'arte istessa,
Nello splendor del suo vivace sogno,
Parrà colla natura un solo innesto.
Più alla mestizia ed all'amor temprato,
Verserà l'altro su Sïonne l'alma.
Canterà d'armi ei pur, e di Cristiano

Sangue, là sparso, ove lo sparse Cristo
Per lo scampo dell' uom. Al salcio appresso,
In riva del Giordan, sua nobil arpa
Ravviverà di Solima un concento.
Suo subietto sarà l'aspro conflitto,
E alfin la palma de'guerrier pietosi,
E d' Averno il contrasto, onde ritrarre
Dal gran disegno i prodi, insin ch' eretto
Dove la prima Croce in rosso tinta
Fu dalle vene dell' Uom-Dio, si spiegi
Di croce impresso il trïonfal vessillo.
Di libertà la perdita e degli anni,
E del favor, e della fama istessa,
A lui contesa un dì, mentre le corti
Coprir vorranno l'obblïato nome,
E di pietosa cortesia col manto.
La prigionia velar, che alla vergogna
Ed ai perigli dell' insania il tolse:
Fia questa la mercè di lui, che il vate
Fu di Cristo quaggiù. Mercede iniqua!
A morte solo me Fiorenza o al bando;
Lui Ferrara condanna a scarso cibo,
E ad una cella, a sopportar più dura,
E meritata men: ch'io delle parti
Attizzai l'ire, che domar volea.
Ma quel dolce mortal, che terra e cielo

Riguarderà con amorose luci,
E di celeste incenso il più meschino
Oggetto spargerà, nato allo scettro,
Che mai farà perchè un tal fato ei merti?
Amerà forse. E pena, oimè, che basti,
Non è l'amare invan, senza che aggiunta
La pena sia d'una vivente tomba?
Pur ciò avverrà. Nel duolo e nel bisogno
Egli e il cantor de' cavalier lunghi anni
Trapasseran; e alfin morendo oppressi,
A ogni spirto gentil, da cui fia sparsa
Piccola stilla di pietade appena,
Alto retaggio lascieran, tesoro
D'ogni bel cor, cui d'inspirato Bardo
La numerosa fantasia rallegri;
Ed alla patria lor duplice serto,
Di che l'ugual non vanteran l'etadi;
Nè la medesma Èllade può da tutte
Le olimpïadi sue due nomi trarre
A que'simìli, benchè d'uno altera,
Che alla possa del tempo ancor sovrasta.
Il fato adunque de'sovrani ingegni
È questo sotto il Sol? Questa han mercede
I sublimi pensieri, e'l sentir vivo,
E l'elettrico sangue, onde le vene
A que' grandi scorrean? Così si onora

Il cor, che in sè l'intensa idea rivolge
Di quel che avvien, ed avvenir devria?
Sparse dunque saran sempre dal turbo
Così lucide penne? Ahi! sì, di troppo
Sottil materia, alla natìa magione
Sol questi augei di paradiso il volo
Drizzar desian. Presto ai lor puri vanni
Grave il vapor trovan del suolo, e presto
Lascian la vita, o n'è guasta la tempra:
Poichè al lungo contagio e allo sconforto
La mente alfin soggiace: e all' avoltore
Ogni affetto simìl, da presso incalza,
E di assalir e di sbranar l'istante
Avido aspetta. E quando alfin l'alato
Peregrino si abbassa, a lui sul dorso
L'ingordo augel con impeto giù piomba,
E trïonfante ne dilania i membri.

Pur talun fu, che non offeso visse,
Ed a soffrire apprese, e a niuna possa
Mai piegò il cor, nè a codardìa lo schiuse;
E a sè stesso potè resister anco,
Più faticosa e disperata impresa!
E se congiunto al suo fosse il mio nome,
Superbo andrei di quell' austera sorte
(Ma serena per me) più assai che d'altra
Sfolgoreggiante e non felice fama.

Più presso al ciel, che del vulcan la fiera
Cresta, è dell' Alpi la nevosa cima.
Quel vibra lo splendor dal negro abisso,
Mentre l'arsa montagna, onde l'acceso
Grembo fuor gitta passeggiera fiamma,
Per una notte di terror, rifulge:
Indi all' Inferno, onde l'origin ave,
Il foco suo richiama, al truce Inferno,
Che ognor nelle sue viscere dimora.

NOTE.

(*a*) Alessandro di Parma, Spinola, Pescara, Eugenio di Savoja, Montecuccoli.

(*b*) Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Cabotto.

(*c*) Verso di una tragedia greca, col quale Pompeo prese comiato da Cornelia, al por piè sulla nave, in cui fu trucidato.

(*d*) Il Petrarca.

CANTO QUARTO.

SON molti i vati, che svelato in carte
L'alto non hanno lor superno istinto :
E son forse i miglior'. Da vivo senso
E dall' amor fur mossi; e alfin moriro.
Ma di prestar le incognite dottrine
Ad abietti viventi ebber disdegno.
In sen compresso il nume, e non di lauro
Coronati quaggiù, poggiaro al cielo,
Più beati di que', che dagli affetti
E lor fralezze, a nominanza unite,
Son vòlti in basso; di lontano grido
Conquistatori, ma le membra sparsi
Di cicatrici pe' sofferti colpi.
Molti que' vati son; ma senza nome.
Poichè qual altro ha poësia disegno,
Fuorchè di dare al ben e al mal nascenza
Col soverchio sentir, ed un' esterna
Vita cercar oltra il comun destino?
Prometeo novo ell' è di nova gente,
Dispensator della celeste fiamma,
Che tardi troppo colla pena trova

Compensato il piacer : egli, che indarno
Prodigo del suo dono, avvinto giace
In solitaria rupe, al mare in riva,
Con vorace avoltor, che il cor gli rode.
Sia così. L'uomo ha di soffrir la forza.
Ma tal è il vate, onde l'occulta possa
Di vïolenta fantasia lui sempre
Cerca ritrar dall'importuna argilla,
O in lieve spirto a trasmutarla intende,
Qual che la forma sia, cui di dar vita
L'acume tenti del ferace ingegno.
Può spesso il busto d'animato marmo
Ricca mostrar di poësia la fronte,
Che all'Omerica pagina si adegui.
Un tratto puote di maestra mano
Arder così, qual se l'intiera vita
Infondesse nell'uom; e puote in tela
Ritrar decoro di divin sembiante
Sovra gli oggetti di quaggiù sì eccelso,
Che quei, che a' gloriosi idoli avante
Piega il ginocchio, niuna legge infranga;
Tanta parte di cielo è in lor trasfusa!
E Poësia, che l'aer sol col pensiero
Popola, e forme nel pensiero impresse,
Possanza altra non ha, che questa ecceda.
Parte dunque l'artefice alla palma

Abbia, mentre il cimento egli divide,
E su non approvata opra vien manco.
Troppo quaggiù sovente, oimè, congiunta
È disperanza al sovrumano ingegno!
Ne' secoli, che a me passan davante,
Riprender l'arte, e pareggiar discerno
Del bel tempo l'impero, allor che i grandi
Magisteri fiorian di Fidia e Apelle
Ne' dì migliori dell' Argiva scola.
A ravvivar dal decaduto stato
Le Greche forme insegneran le sparse
Ammirande ruine; ed in Romane
Opre, lavor d'Itala man, vivranno
Alme Romane: e alle vetuste etadi
Delubri ignoti meraviglie nove
Daranno al mondo. E quando ancor l'austero
Panteonne starà, vasta testudo (*a*),
Imagin sua, fia che si spinga al cielo,
Mentre in augusto tempio, a ogni altra mole
Superïor, si spanderà la base.
A porger voti con ginocchia inchine
Là il passo volgerà la gente in folla:
Nè mai con altra porta, a quella uguale,
Porta di paradiso, ove a deporre
Ogni popol devoto andrà sue colpe,
Si dispiegò sì gloriosa vista.

Da me, dal Ghibellin, che ne' tre regni,
D' Eternitade impero, ospite mosse,
L' alto architetto di cotanta impresa
La gran vena trarrà de' suoi pensieri;
E ogni arte lui ravviserà maestro,
O sovra il marmo lo scarpello adopri,
Ed all' Ebreo (*b*), che alzò la voce, e tutto
Seco trasse Israel fuor dall' Egitto,
Di arrestar l' onde, quasi pietra, imponga;
O su i dannati, come innanzi al trono
Del Giudicio d' Iddio pur or li vidi;
E ognun vedralli un dì, colori ei versi
D'Inferno col pennello (*c*), o eccelsi templi
Innalzi, ancor di sconosciuta mole.
Tra l'urto delle spade e 'l suon degli elmi
Della bellezza regno fia l'etade,
Ch' io della mente col veder precorro.
E mentre pondo accresceranno i mali
De' popoli sul cor, di mia contrada
Il genio sorgerà, cedro sublime
Sovra il deserto, di leggiadri rami,
E odoroso così, che lungi noto
Il profumo sarà delle sue fronde.
Per volger su la tela o il marmo il guardo,
Sospesi i ludi marzïali, i prenci
Quì fermeranno il piè, per picciol tempo

Dalla strage ritratti : e que' che guasta
Ogni bellezza han sempre, al plauso spinti,
Del genio sentiran l'alta possanza,
Da lor distrutta : e monumenti ed archi
La falsa gratitudine dell'Arte
Ai tiranni ergerà, cui solo è un gioco
Ogni prodigio, che dall' arte emerge;
E a superbi pontefici; che intesi
A usar del merto qual di abietto bruto,
Che sol per altrui pro porta la soma,
L'uom d'eccelso intelletto a far mercato
Sforzan dell'opre sue, dell'alma istessa,
Invilirà di sue lusinghe il lustro (*d*).
Esser povero può chi per le genti
Si affatica; ma libero. Un polito
Signor di corte è solo, in aurea veste,
Pasciuto schiavo alla lor porta inchino,
Chi pei re suda. O Tu, Possanza eterna,
Che inspiri e reggi, come avvien, che in terra
Quei che in sua pompa è più alla tua simìle,
Manco simìl per qualità celesti,
Ogni cervice, che s' incurva, opprime,
E afferma indi che tuoi sono i suoi dritti?
E come avvien, che que' sublimi figli
Di sempre verde fama, a cui dall'alto
Il raggio splende, che ne avviva l'estro;

Spirti, che più sovente il popol noma,
Trapassar nell' inopia e nella pena
Debbano i giorni, o a luminose cime
Pel cammino salir della vergogna?
O più profonda nota in fronte sculta,
O catena portar più altrui vantata?
O se straniero alla viltà n' è il core,
O altri li tenta invan, perchè a più dura
Prova, alla guerra di tremendi affetti,
Nel vital corso a sostener son nati?

Quando, o Fiorenza, il tuo crudel decreto
Il mio tetto distrusse, ancor ti amava:
Ma la vendetta, ne' miei versi espressa,
L'odio de'torti, che più aggravi ogni anno,
E del mio petto al maledir fai segno,
Vita avranno maggior di quanto hai caro;
Tesori, orgoglio, libertade, e quello,
Ch' è d' ogni mal sempre il più rio, l' impero
De'piccoli tiranni: chè ai monarchi
Ei ristretto non è. Sol più caduca
È la possa di quei, che senza scettro,
Del popol col favor, lui stesso opprime.
Nella discordia e codardia; nell' opre
D'efferata natura; in ogni umano
Vizio letal, che odio di sè medesmi,
Scambievol odio, ne'mortali inspira;

In quello alfin, che dall'incesto nasce
Del Peccato con Morte, ove tiranno
Poter si mostra in sua più rozza forma,
Germano è solo del Sultan chi guida
Una plebe in contrasto : è assai più infesto
A umanità colui che un tristo Sire :
Quando, o Fiorenza, il mio solingo spirto,
Che, al par di un prigionier, vòlto alla fuga,
Te ognor sospira, benchè a lui sì cruda;
Più ancor d'ogni captivo, esul dolente,
Cui di carcere il mondo, e mari e monti
E'l cerchio orizzontal di sbarra serve,
Che lui dal sol breve terren tien lunge,
Ove l'origin ebbe, e suo pur sempre,
Qual che il fato ne sia, vissuto fora,
E abbandonar potea la stanca polve :
Quando, o Fiorenza, il mio solingo spirto
A' consorti farà spirti ritorno,
Quel ch' io merti saprai. Tu allor con vòta
Urna onorar vorrai miei freddi avanzi,
Che unqua concessi a te non fien. « Che feci
A te mai, popol mio » ? (*e*) Tutte son aspre
Le offese tue : ma la malizia umana
Da questa è vinta. Chè, tra l'armi e in pace,
Al tuo voler devoto, io tutto fui
Quel che un tuo figlio vero esser potea :

Però a me fosti, o patria mia, nemica.
Ma riparo non v'ha. L'eterna sbarra
Sormontar, che frapponsi, a me non lice;
E solingo morrò, vòlto con fosca
Profetica pupilla ai dì funesti,
Che alle grandi alme è di scoprir concesso:
E a que'gli annunzierò, che non mi udranno,
Come nel tempo antico; insin che l'ora
Giunga, che i lacrimosi occhi percossi
Dal vero sieno; indi la gente tratta
Il vate a ravvisar nella sua tomba.

NOTE.

(*a*) La cupola di S. Pietro.

(*b*) La statua di *Mosè* sul monumento di Giulio II.

(*c*) Il *Giudizio finale* nella cappella Sistina.

(*d*) È noto come Michelangelo fosse maltrattato da Giulio II, e negletto da Leone X.

(*e*) « E scrisse più volte, non solo a' particulari cittadi-
« ni del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l'altre
« un'epistola assai lunga, che comincia : *Popule mi*,
« *quid feci tibi?* »

Vita di Dante, scritta da Lionardo Aretino.

Oltre la Profezia di Dante, *si trovano presso* BARROIS L'AÎNÉ, *le seguenti opere.*

Sulla Rivoluzione di Milano seguita nel 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze de collegi elettorali, Memoria Storica con documenti. In-8°.

Exposition raisonnée de la Législation commerciale, et examen du Code de commerce, par M. Emile VINCENS, chef de division-adjoint et chef du bureau du commerce au ministère de l'intérieur. 3 vol. in-8°.

Histoire critique et raisonnée de la situation de l'Angleterre, au 1er. janvier 1816, sous les rapports de ses finances, de son agriculture, de ses manufactures, de son commerce et de sa navigation, de sa constitution et de ses lois, et de sa politique extérieure, par M. de MONTVERAN. 8 vol. in-8°.

Histoire de la Moldavie et de la Valachie, par CARRA. In-12.

Manuel historique du système politique des États de l'Europe et de leurs colonies, depuis la découverte des deux Indes, par M. HEEREN, professeur d'histoire à l'université de Goettingue. Traduit de l'allemand. 2 vol. in-8°.

Mémoires pour servir à l'histoire de France, en 1815, avec le plan de la bataille de Mont-Saint-Jean. In-8°.

« Cet ouvrage est la seule partie des mémoires de NAPOLÉON, « qui ait été publiée. Nous l'avons imprimée sur le manuscrit qui « nous a été remis par M. O'MEARA, ex-chirurgien du vaisseau de « S. M. B. le *Northumberland*. »

Mémoires sur les opérations militaires des Français en Galice, en Portugal et en Dalmatie, sous le commandement du maréchal Soult, duc de Dalmatie, par M. LE NOBLE, intendant militaire. In-8°. avec un atlas militaire.

Précis historique des opérations de l'armée d'Italie en 1813 et 1814, par le chef d'état-major-général de cette armée (M. le comte VIGNOLLES.) In-8°. fig.

Du Régime municipal et de l'administration de département. Seconde édition. In-8°.

M. GUILLAUME DE VAUDONCOURT. Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre entre la France et la Russie, en 1812, avec un atlas militaire. 2 vol. in-4°.

——— Histoire de la guerre soutenue par les Français en Allemagne, en 1813, avec un atlas militaire. 2 vol. in-4°.

——— Histoire des campagnes d'Italie, en 1813 et 1814, avec un atlas militaire. 2 vol. in-4°.

——— Histoire des campagnes d'Annibal en Italie, pendant la seconde guerre punique. 4 vol. in-4°. dont 1 de planches.